

RANE A VIGEVANO

Ho conosciuto Lucio Mastronardi sulla spiaggia del Cinquale, a giuochi fatti di un Premio Viareggio che l'infelice romanziere avrebbe anche potuto vincere: lo accompagnava Velso Mucci, scrittore di formazione torinese, che non nascondeva la propria delusione per la sorte toccata ad una sua raccolta di poesie che si era convinto di poter vedere cinta di lauro nella stessa occasione. L'uno e l'altro non nascondevano, pur ridacchiando, di essere degli sconfitti, ma il Mastronardi, che aveva respirato a pieni polmoni l'atmosfera mondana e le lodi per essere quasi giunto al traguardo, portava con naturalezza aggressiva la sua delusione mentre Velso Mucci rannuvolatissimo pareva continuasse a chiedersi quale errore avesse commesso per essere stato così ingiustamente punito. Errore di organizzazione del proprio successo, s'intende, che egli s'era dato per sicuro dopo certi atti e certe frequentazioni che l'avevano impegnato a lungo in vista di quel maledetto Premio Viareggio. Basta là, le cose erano andate come erano andate e adesso non serviva recriminare; anzi, dato che io ero della Lomellina e Mastronardi era già famoso quale giudice e torturatore di Vigevano, tanto valeva che il discorso prendesse la strada di quell'umido territorio in provincia di Pavia dal quale ero assente da almeno trent'anni. A Vigevano, verso il 1930, avevo lontani parenti autorevoli e ricchi, soprattutto un certo Alessio N., esperto di assicurazioni, persona assai fine, che aveva pensato di aiutarmi nella carriera pittorica proponendomi di esporre qualche quadro nel circolo che egli frequentava, molto esclusivo, ma aperto alle belle arti saggiamente intese. Bisognoso di vendere anche solo un quadretto, avevo scelto un po' di studietti di paesaggio e li avevo spediti a Vigevano in compagnia di un dipinto fatto apposta per l'occasione che rappresentava un catino pieno di rane vive. Pensavo che i distinti vigevanesi apprezzassero tale omaggio alla fauna locale e che i batraci mi portassero fortuna. Non avevo visto giusto. Andato a Vigevano a ritirare la mia roba alla quale i soci del circolo avevano voltato la schiena, con tutto il rispetto per il signor Alessio, venivo rimproverato da un commendatore addetto agli affari culturali del sodalizio, soprattutto quale autore delle *Rane*.

"Un'indecenza...non si capiva come mi fosse venuta in mente una cattiva azione del genere...E proprio lì, in quel circolo di persone distinte...".

"Dovevo essere un poco di buono per lasciarmi andare a certe cose ripugnanti...".

Chi parlava così era un ometto in doppiopetto blu, assai ricercato in ogni gesto e particolare della persona, armato di un vistoso monocolo, con la erre moscia sulla lingua e l'unghia lunga ai mignoli, gemelli preziosi ai polsini, forse un portasigarette d'oro in tasca, al polso un orologio d'oro minuscolo con il bracciale, suprema raffinatezza, di velluto nero. Come difendersi da certi connotati? Non mi era rimasto che arretrare nel silenzio, nel sonno, nel nulla, lasciando Vigevano al suo destino. Avrei potuto raccontare questa mia sconfitta a Mastronardi ed a Mucci, tanto per star con loro in quel dopo-Viareggio, ma non me lo consentirono. Erano tanto eccitati dal comune impegno letterario da non ammettere che altri ne occupasse un po' di spazio. Pareva poi che Mastronardi si tenesse stretto a Vigevano con tutti i suoi abitanti e che non ammettesse che altri vi potesse essere entrato per scontrarsi (gravissima colpa!) con qualche esecrabile marionetta d'un ambiente che, forse, lui stesso non aveva ancora conosciuto. Adesso, a distanza di tanti anni, suppongo che allo scrittore difettasse la conoscenza della parte signorile d'una cittadina di "industrialotti" che non sarebbe stata tenera verso un giudizio ostile ed avrebbe saputo rendergli ancora più difficile la vita, e, per quanto so dell'opera sua, non credo che egli quella conoscenza abbia realizzata in seguito e resa letterariamente. Il tema imposto alla conversazione di quel giorno su quella spiaggia marina doveva essere per forza il dialetto di Vigevano e dintorni, materia nella quale Mastronardi era ferratissimo, aiutato anche dall'esperienza scolastica, mentre io ne sapevo poco o nulla perché, se ero nato come lui nel paese delle rane, vi ero rimasto pochi anni soltanto e immunizzato da ogni influenza dialettale. In seguito avrei sofferto di questa mancanza di linguaggio, proprio nell'infanzia e nell'adolescenza quando è formativo del carattere l'essere o non essere a proprio agio in un certo ambiente ed intenderne e parlarne la lingua.

Trapiantato a Torino dopo tre anni di Genova, avrei cercato di apprenderne il dialetto che mi appariva difficilissimo, ma ecco che d'estate i miei genitori avevan preso l'abitudine di villeggiare in certi paesini di montagna dove la parlata era ben diversa da quella cittadina, così i miei contatti con gli indigeni restavano infruttuosi e rientravo nella scolaresca delle elementari meno provveduto di prima.

Passando poi dalla tenera infanzia alla turpe adolescenza, ormai padrone di tutte le parolacce e delle storie infami senza le quali non si è veri uomini, ecco venire a sapere che il mio “torinese” non era quello buono parlato dal re Carlo Alberto e dalle dame di Corte, ma tutt’al più il linguaggio d’un servo, anzi d’una serva, e che avrei dovuto sciacquarlo in qualche nobile salotto di Via della Rocca se volevo essere ammesso in società.

Questo per i rapporti di città e coi paesi limitrofi: figuriamoci cosa capitava col dialetto lomellinese che avrei voluto possedere per i quindici giorni all’anno che andavamo a passare da quei parenti che mi sopportavano da quando mia mamma era rimasta vedova.

Avevo soltanto delle cuginette, imbottite di paterni ceffoni, nessun maschio col quale combinare qualche carognata, le rare amiche di mia mamma avevano già i figli all’università...ero maledettamente solo anche allora e il dialetto aveva la sua parte in quell’isolamento.

Una volta che un carretto carico d’erba mi era passato davanti stringendomi al parapetto d’un ponticello e il ragazzo che vi stava sopra con la frusta in mano mi aveva detto qualcosa piena di disprezzo per quello studentello in vacanza che ero, uno studentello venuto da fuori, figlio di chissà chi, avevo cercato di mettermi alla sua altezza chiedendogli in piemontese che cosa mai avesse contro di me...e quello era scoppiato a ridere.

Avevo detto e ripetuto: “*co’t-l’as...*che cosa hai contro di me?, *co’t-l’as cuntra’d mi?*” che non ti faccio nulla mentre tu vuoi schiacciarmi con le tue ruote...ma quello aveva capito “coltellaccio” che nella lingua del posto era *curtlàs* e l’aveva forse presa per un’offesa, una minaccia ridicola.

C’era proprio da ridere. Cosa poteva fare un verme come me contro il suo carro, contro la sua corta frusta tenuta come uno scettro?

Questa storia del *curtlàs*, del coltellaccio, dunque, avrei potuto infilarla nel discorso con Mucci e Mastronardi se allora mi fosse venuta in mente: troppo poco tuttavia per meritare un po’ di considerazione quale lomellinese vissuto sempre in Piemonte. E’ ben vero che potevo vantare genitori nonni e bisnonni della stessa risicola regione, mentre i miei due interlocutori erano di padre meridionale, e uno dei due, il Mucci, era forse la prima volta che sentiva parole di quel certo dialetto, così pieno di espressioni e di cadenze lombarde.

A ripensarci, quel caso infantile di incomunicabilità resta piccola cosa di fronte al grande amore che ho tuttora per la Lomellina e che un tempo si manifestava con un tuffo al cuore quando il treno, preso ad Alessandria, varcava il Po e cominciava a trotterellare tra le risaie.

Si fermava a Sartirana per prendere fiato, poi ripartiva sbuffando e rotolava per quattro chilometri fino alla stazione di Valle dove era ad attendere qualche parente con la carrozza per raggiungere l’abitato mille metri più in là.

Assai più lontano, altri tre buoni chilometri, ero nato io ma non avevo più né parenti né amici.

Sono rimasto con la voglia insoddisfatta di avere un vero paese alle spalle, una casa avita, lunghe memorie.

La lettura recente del libro *Il paese delle rane* di Pina Rota Fo, uscito quest’anno da Einaudi, amabilissimo racconto di una giovinezza vissuta in una cascina di Sartirana Lomellina, mi ha risvegliato certi desideri e qualche ricordo.

Ma ho sentito dire che certe splendide stalle, capolavori di architettura rurale ottocentesca, sono deserte, scomparse le rane, rari gli aironi:sul castello di Sartirana non sventola più da molti anni la bandiera dei principi Hohenhole, signori austriaci (o tedeschi) di molte terre.

Italo Cremona